

Ordinazione presbiterale di Fabrizio Di Michele e Vincenzo Cristaldi
(*Omelia tenuta nella Cattedrale di S. Donnino, Fidenza 7 dicembre 2025*)

Carissimi Fabrizio e Vincenzo,
e voi tutti che condividete davanti a Dio il rendimento di grazie e la letizia della Chiesa di Fidenza, questo *oggi* è il tempo in cui ci è chiesto di dare ragione della speranza che abita nei nostri cuori (cfr. 1Pt 3,15). Che cosa comporta questo per la comunità cristiana? Se è vero che il tempo si è fatto breve, quali scelte devono caratterizzare l'agire dei credenti? È possibile pensare di attendere la venuta del Signore da soli senza un respiro di intercessione universale che ci coinvolge nella comunione di quanti camminano nella fatica della fedeltà all'evangelo? Questi interrogativi richiamano il messaggio che Paolo indirizza ai cristiani di Roma e che la liturgia di questa II domenica di Avvento ci consegna (cfr. Rm 15,4-9). In particolare, l'esperienza della *comunione fraterna* nella Chiesa rappresenta l'icona luminosa di una comunità che vive nella carità di Cristo e che testimonia senza ipocrisia una fraternità possibile, frutto del suo dimorare in lui come centro unificante.

L'apostolo non sottace esperienze di disgregazione, di conflittualità, di pregiudizio e di sospetto che abitano la comunità cristiana per questioni legate a prassi umane di tradizioni rigoriste. Questa situazione provoca malumori, tensioni e contrasti che compromettono la comunione ecclesiale ed esibiscono lo spettacolo di una fede ipocrita. L'apostolo sottolinea che l'agire evangelico del discepolo ricerca il bene dei fratelli finalizzato alla loro edificazione, affinché la comunità cresca ben compaginata e armoniosa (cfr. Rm 15,2). Se è vero che è necessario vivere nell'amore e nel discernimento del tempo ultimo, ne consegue la necessità del camminare insieme incontro al Signore che viene. Perché è necessario procedere in modo unanime, sebbene non uniforme?

L'apostolo ricorda alla comunità cristiana che il modello della ricerca del bene dell'altro è Gesù il Cristo, il quale non ha cercato di compiacere sé stesso, non ha inseguito la propria volontà; al contrario, egli ha agito portando su di sé i pesi, le contraddizioni e le fatiche dell'umanità (cfr. Sal 69,10). L'esempio di Gesù il Signore e Servo (cfr. Mc 10,45), dunque, permane come magistero vivente per tutti. Preoccupati spesso di cercare una visibilità sottomessa ai criteri del mondo siamo chiamati, invece, a volgere lo sguardo su Gesù il Servo, il primo che ha dato l'esempio con la sua vita fatta dono nell'obbedienza e per amore.

Carissimi Fabrizio e Vincenzo: Gesù il Signore e il Servo è il modello unico del nostro essere e del nostro agire; nessun altro e niente altro gli può essere anteposto.

Ma come è possibile questo?

L'apostolo richiama, anzitutto, il fatto che l'oggi della Parola interpella la comunità e la consola perché sia abitata dall'obbedienza di Gesù. L'insegnamento di Dio è il Figlio unigenito, coeterno con il Padre, mediante il quale egli parla a noi oggi ancora (cfr. Eb 1,1-3; 2Tm 3,16). Lasciarsi guidare da questa sapienza fa permanere nella speranza indefettibile e audace che non delude (cfr. Rm 5,5). Dopo aver ricordato che la sorgente della vita del discepolo secondo l'evangelo è la sapienza delle Scritture, Paolo rivolge a Dio una intensa supplica per la comunità nata dalla Parola. Per essa egli domanda che il Padre di ogni consolazione la conformi all'esempio del Cristo; chiede per la Chiesa non la rilevanza di un protagonismo eccentrico, ma il dono della fedeltà all'evangelo e dell'umile obbedienza al suo Signore (cfr. Fil 2, 6-11; Mc 10,45; Is 53,2-12). L'apostolo implora che sia il pensiero di Cristo ad orientare il cammino di edificazione comune. Inoltre Paolo chiede che questo dono sia reso visibile nella preghiera della comunità quando si raduna per l'Eucaristia (cfr. At 2,42-46; Rm 12,16). La convocazione della comunità deve essere all'insegna di "un solo animo", senza conflittualità, nell'unica voce di un rendimento di grazie davanti a Dio. Solo una condivisione non ipocrita vissuta nell'unanimità degli intenti e orientata al Signore può rendere autentica ed efficace l'esperienza del mistero della sua Pasqua redentrice per l'umanità.

Paolo prosegue nella sua esortazione chiedendo ai discepoli di dare un volto alla Parola ascoltata: «Accoglietevi perciò, gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (v. 7). Proprio per il fatto che il Padre nel figlio Gesù Cristo ci ha accolti, ci ha resi parte della sua vita, ne consegue che, allo stesso modo, dobbiamo fare posto gli uni agli altri. Paolo, dunque, a proposito dello stile della fraternità che caratterizza la comunità cristiana fa appello al fondamento cristologico: Gesù il Cristo, il Servo è il modello di ogni accoglienza. Egli, infatti, non ha mai dichiarato alcuno irrecuperabile o escluso dalla sua misericordia annunciando per tutti perdono, riconciliazione e pace. Pertanto, davanti all'altro si sta *servendo*: solo questo può comporre ogni distanza ed edificare nella concordia la comunità.

In questa prospettiva la Chiesa è chiamata a vigilare perché il suo cuore non si indurisca, non frapponga ostacoli al cammino della sua conversione e i suoi orecchi non diventino ottusi nell'accoglienza della Parola e dei fratelli in umanità. La comunione fraterna, pertanto, è il criterio a partire dal quale misurare la nostra fedeltà, la nostra chiamata e la nostra conformazione a Cristo. Norma e criterio dell'essere e dell'agire dei credenti non sono l'efficacia, la visibilità ad ogni costo, la quantità delle iniziative che fanno parlare di sé, il successo delle scelte, i riscontri dall'esterno, gli applausi invocati e attesi come consensi che confermano nel proseguire la missione. La fraternità nella Chiesa è decisiva perché è autentica scuola di carità. Amare fraternamente non appartiene all'orizzonte dell'ovvietà né prende

avvio da un atto di buona volontà; esige, al contrario, un apprendistato umile e faticoso. Faticoso lo è perché educa all'incontro sincero con l'altro in una relazione semplice, non ambigua o viziata da interessi altri; richiede, inoltre, umiltà perché educa al perdono e all'esercizio della misericordia. La vita fraterna libera dall'egoismo, dall'arroganza spirituale e manifesta ciò che veramente cerchiamo con verità e nella libertà di amare. Ci chiama ad essere uomini e donne in uscita per incontrare Colui che è il fondamento, il principio di ogni comunione e nel quale ci cogliamo amati; non da soli, ma nella compagnia di tanti fratelli e sorelle che cercano il Signore senza stancarsi in un amore indiviso per Dio e per i fratelli.

Nella liturgia alessandrina di San Marco, prima del bacio di pace il sacerdote prega davanti a Dio e all'assemblea:

«Dio e Signore onnipotente, guarda dal cielo la tua Chiesa con misericordia (...): concedi a noi la tua pace, il tuo amore e il tuo aiuto; manda a noi il dono del tuo Spirito santissimo affinché con cuore puro e coscienza pura ci salutiamo gli uni gli altri con un bacio santo, (...), non nell'ipocrisia, restando fedeli nell'adesione a te (...) in un solo spirito, (...) chiamati ad una sola speranza, affinché edificiamo tutti nel divino ed infinito amore in Cristo Gesù Signore nostro, con il quale tu sei il Benedetto»¹.

Carissimi Fabrizio e Vincenzo, nel giorno della vostra ordinazione presbiterale, chiamati a dare ragione della speranza che è in voi e alla quale siete stati chiamati per grazia, Maria la Madre del Signore, vergine dell'ascolto, dimora dell'Eterno nella sua immacolata concezione, custodisca le vostre vite in quell'umile obbedienza che vi rende in tutto conformi al modello unico di ogni servizio nella libertà e per amore, affinché il suo Regno venga presto.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo di Fidenza

¹ *In ritu Alexandrino (Marci)*. Cfr. E. Lodi, *Enchiridion euchologicum fontium liturgicorum*, Ed. Liturgiche, Roma 1979, p. 1269 (n. 2893-a). R-loc 1,129. Bri 123.